

◆ *Al via con la consueta preriunione «rosa»  
il summit dei capi di governo dell'Unione  
Si tiene in Austria, ospite il presidente Klima*

◆ *Torna la discussione sul «patto di stabilità»  
Nessuno mette in discussione la severità  
dei bilanci, ma bisogna «reinterpretare»*

◆ *Dalla Bce Duisenberg lancia l'allarme:  
«Non toccate gli obiettivi del Patto»  
Ma la politica preme sul fronte crescita*

IN  
PRIMO  
PIANO

# «Cari banchieri, è l'ora di ridurre i tassi»

## Il vertice dei leader socialisti: rigore sì, ma la parola d'ordine è creare lavoro

DALL'INVIATO  
SERGIO SERGI

**KLAGENFURT** Scherzano per i corridoi del summit: ecco l'ottobre rosso dell'Europa. L'austriaco Viktor Klima, l'ospite e presidente di turno, accoglie uno dopo l'altro, come vuole il protocollo, gli altri dieci leader socialisti e socialdemocratici che sono al governo nell'Unione. Sono diventati tanti dopo l'arrivo del tedesco Gerhard Schröder e dell'italiano Massimo D'Alema. No, non si prepara la rivoluzione, eppure nel grande albergo sul lago di Pörschach, al pranzo che precede il summit vero e proprio dell'Unione, quello per intendere con tutti e quindici i capi di governo ed il presidente francese, Jacques Chirac, avviene la svolta più volte annunciata. L'Europa dell'euro, dopo la fatica per risanare i bilanci e realizzare lo storico progetto di una moneta comune che stia al pari di dollaro ed yen, s'appresta a cercare le vie per rafforzare la crescita, rilanciare gli investimenti e ridurre la forte disoccupazione che affligge tutti. Sul vertice dell'Ue, indubbiamente, pesa l'orientamento venuto dalla riunione dell'«Ottobre rosso» dove è ritornata in prima linea la discussione sulla rigidità del famoso «Patto di stabilità», lo strumento che detta le regole per il rigore dei bilanci pubblici e stabilisce le

sanzioni per chi oltrepassa i tetti dei parametri (il rapporto tra deficit pubblico e prodotto interno lordo, per esempio, non deve andare sopra il 3%). «Non vogliamo né intendiamo mettere in discussione quel Patto», assicura Scharping, presidente del Pse. Dall'incontro esce prepotente l'esigenza di una nuova «interpretazione» del Patto.

Oltre la «stabilità» c'è la «crescita». L'aveva detto, qualche giorno fa a Bruxelles, il premier francese Lionel Jospin parlando di rimodulazione dei criteri, l'hanno ricordato a Saarbrücken, giovedì, due ministri delle Finanze, il tedesco Oskar Lafontaine ed il francese Dominique Strauss-Kahn, lo ripete qui Massimo D'Alema, che aveva incontrato Jospin a Parigi ancor prima della crisi di governo. Tutti d'accordo sull'urgenza di cambiare i toni della musica: bene il rigore ma va dosato, adesso che si può, con misure che incentivino gli investimenti e, dunque, le occasioni di lavoro. Appunto: il lavoro. Come dice D'Alema, un «parametro» che serva per le politiche comunitarie nell'Europa della moneta unica e del mercato unico.

Il summit, convocato per riflettere sul «futuro dell'Europa», finisce nella prima giornata per esaltare questa svolta. Ma la prudenza non viene abbandonata del tutto. Si sa che, sebbene con le prime defezioni, i fautori delle

politiche monetariste sono inquieti. L'allarme è del fronte banchieri. Il presidente della Banca centrale europea, Wim Duisenberg, manda una cartolina di benvenuto per mettere in guardia sul rilassamento della gestione delle finanze pubbliche. Proclama: «La stretta osservanza con gli obiettivi del Patto è una condizione incontrovertibile per dare alla politica economica una sufficiente flessibilità». I leader

**MARIO MONTI**  
Rilancia  
l'idea di Giscard per una deroga all'obiettivo dei conti in pareggio

socialisti ringraziano e rispondono con una cortese sollecitazione: «Per favore, abbassate i tassi d'interesse». Il tedesco Scharping, che sarà anche il nuovo ministro della Difesa della Germania, annuncia: «Ogni esecutivo chiederà ai governatori di muoversi in questa direzione». Si profila un dialogo, diciamo, serato tra il mondo della politica e quello delle banche. E riaffiora, con prepotenza, il tema del confronto tra l'autonomia ed indipendente Banca centrale europea ed il Consiglio dei ministri dell'Unione. Ritorna il dibattito sull'«accountability», della Banca di

Francoforte, vale a dire sulle forme del proprio render conto alle altre istituzioni dell'Unione.

Come reagiranno i banchieri? Di sicuro non potranno fare del tutto finta di nulla, non dare segnali in una realtà politica che è profondamente mutata, negli ultimi mesi, passo dopo passo. Sin da una riunione dell'Ecofin, prima dell'estate, quando un documento del commissario De Silguy che sottolineava con durezza gli aspetti monetaristi venne addolcito dagli stessi ministri. Fu un segnale inequivocabile che l'asse della politica economica dell'Unione sarebbe cambiato, ancor prima della sconfitta di Kohl e del suo alleato, Waigel.

Esce il portoghese Antonio Guterres e conferma tutto: «Sì, siamo tutti convinti che esistono le condizioni per una significativa riduzione dei tassi d'interesse al livello internazionale». A sua volta, D'Alema conferma questa necessità. Non lo dice ma è chiaro che si parla perché anche Fazio possa convincersi sull'urgenza di questo passo. Fa discutere, per la fonte da cui proviene, la proposta di aumentare gli investimenti senza intaccare il parametro del 3% del deficit. L'ha rilanciata nientemeno che Mario Monti, in passato un guardiano attento del rigore pronto a segnalare il minimo deragliamento, a giudicare con severità ogni tendenza al rilassamento. Monti

trova uno spiraglio nel Trattato di Maastricht per coniugare il rigore con lo sviluppo: una deroga all'obiettivo dei conti in pareggio o in surplus a condizione che il deficit serva a finanziare gli investimenti ma non la spesa corrente. È una vecchia idea dell'ex presidente Giscard d'Estaing che D'Alema cita espressamente. L'idea di Romano Prodi, quella di metter mano alle riserve in valuta per assegnarle agli investimen-

ti, è bella ma non praticabile. C'è l'impedimento del Regno Unito, della Svezia e della Danimarca che non stanno nella moneta unica. Più agevole sarebbe l'idea di un prestito europeo come suggerisce Jospin. Basta mettersi d'accordo, le idee non mancano all'Ottobre rosso che plaude, nel frattempo, all'idea che il G7 possa presto riunirsi per discutere le minacce provenienti dalla crisi finanziaria mondiale.

Schröder:

«In Germania comando io»

■ «In Germania comando io». È un messaggio lapidario quello affidato alla stampa dal cancelliere tedesco Gerhard Schröder, ieri al suo esordio europeo in Austria, dove ha incontrato i capi di governo socialisti del Vecchio Continente. In un'intervista che uscirà lunedì sul settimanale «Der Spiegel» - ma subito anticipata dalle agenzie di stampa - Schröder taglia corto con le insinuazioni secondo cui sarebbe Oskar Lafontaine il cancelliere ombra e uomo forte del nuovo governo. «Le fandonie non diventano vere anche se vengono ripetute spesso», afferma indignato contro chi sostiene che lui stia sulla scena solo per recitare il testo scritto dal presidente della Spd. «La costituzione parla chiaro: è il Cancelliere a fissare la linea politica». Dopo aver riaffermato che il suo rapporto con Lafontaine «è basato come prima sulla fiducia e sulla collaborazione e tale rimarrà», Schröder precisa: «Sappiamo entrambi di ricoprire funzioni diverse e di dipendere l'uno dall'altro per fare le cose come si deve ed avere successo». E comunque, «nel governo tedesco la classifica su chi sia il numero uno è stata decisa dagli elettori».

Schröder è comunque convinto di essere legato a filo doppio in un matrimonio d'interesse con il suo collega e concorrente interno, quando afferma che «i matrimoni d'interesse sono quelli che durano più a lungo. Sappiamo entrambi benissimo che dobbiamo rimanere uniti ancora di più che durante la passata campagna elettorale. Chi non volesse attenersi a questo dato di fatto comprometterebbe il successo complessivo». Quanto alle future decisioni politiche da adottare, Schröder ha dichiarato di «non voler aumentare l'indebitamento pubblico» e anche che «sarebbe del tutto falso in questo momento aumentare l'Iva». Quello che è certo è il fatto che «in un processo europeo le tasse dirette devono venir ridotte, poiché rendono caro il costo del lavoro e impediscono la creazione di nuovi posti di lavoro».



Robert Jaeger/Ansa

## Da Delors al piano Prodi

### L'occupazione torna in cima all'agenda dei premier

ALESSANDRO GALIANI

**ROMA** Le 176 pagine del Libro bianco di Jacques Delors, alla fine del '93, rappresentarono una grande speranza. Ma finora sono rimaste lettera morta. La ricetta è semplice: ridurre il costo del lavoro e rilanciare gli investimenti per sviluppare le grandi reti infrastrutturali europee, coinvolgendo capitali pubblici e privati. L'obiettivo è duplice: modernizzare l'Europa e creare 15 milioni di posti di lavoro, dimezzando il tasso di disoccupazione. È un progetto di grande ambizione. Delors viene dipinto come un keynes in versione moderna e il suo Libro bianco diventa una sorta di Vangelo per la sinistra europea. Mitterand lo sponsorizza. «È la carta del possibile», commenta. In Italia Pds e Psi lo sottoscrivono subito. Anche il premier di allora, Carlo Azeglio Ciampi, lo elogia, pur mantenendosi prudente riguardo alla sua ap-

plicazione. E ha ragione, il vecchio Ciampi: le condizioni politiche per realizzarlo non ci sono. Il contesto storico è sfavorevole: in Europa prevalgono i governi di centro-destra, incalzati dalla Bundesbank dai banchieri centrali. A dettare legge sono politiche economiche rigorosamente restrittive e monetariste. E quel piano viene subito etichettato come «tecnocratico» e di «sinistra». Il primo siluro arriva da Londra. Il governo conservatore di Major lo boccia sonoramente. Kohl, invece, che deve fare i conti con Mitterand e con l'asse franco-tedesco, è più cauto. Ma anche lui si guarda bene dall'appoggiarlo. E così, a poco a poco, il Libro bianco finisce nel cassetto. Diventa una specie di «libro dei sogni». Tutti ne parlano, lo citano, ma i fatti, le scelte economiche prendono un'altra strada, che poi è quella del rispetto dei parametri di Maastricht. Bonn, Parigi, Roma, Madrid devono far quadrare i conti, mettere in campo po-

**EUROPA E SINISTRA**  
Idee anti disoccupazione  
Come il libro bianco diventò libro dei sogni



litiche di bilancio rigorose per contenere il debito pubblico, alzare la barriera dei tassi contro l'inflazione. Tutti pensano al risanamento e non al rilancio dell'economia. Ogni tanto, ai vertici dei capi europei, qualcuno ci prova a mettere timidamente sul tavolo il drammatico problema della disoccupazione. Se ne discute, si raccolgono appelli, ma nessuna politica concreta. L'ultimo ad avanzare la carta di un coordinamento su scala comunitaria delle politiche

del lavoro è Romano Prodi. Lo fa alla fine del semestre di presidenza italiana, al vertice di Firenze. Ma stavolta a stopparlo ci pensa Kohl in persona. Il cancelliere ha fin troppe gatte da pelare per convincere i tedeschi ad accettare il patto di Maastricht e ribadisce che in Europa le politiche per l'occupazione si possono fare solo a livello nazionale. Dunque, ognuno pensi per sé: di politiche europee per l'occupazione non se ne parla. Qualche tempo dopo, ad Amster-

dam e in Lussemburgo, la musica comincia debolmente a cambiare. La chiamano la politica delle «buone pratiche». È un primo passo avanti. In sostanza si conferma l'impossibilità di avviare una politica europea del lavoro, ma contemporaneamente si stabiliscono degli impegni concreti a livello nazionale. Si dispone che ogni paese dell'Ue prepari un piano per l'occupazione sul quale si esprimerà annualmente la commissione europea. È un monitoraggio, dunque qualcosa di molto diverso da una politica concreta per l'occupazione, ma è pur sempre qualcosa. Pochi giorni fa la commissione si è riunita e, tra l'altro, ha dato dei giudizi piuttosto duri sulle politiche avviate dal governo Prodi per l'occupazione. Ma ormai a Bruxelles il metro di giudizio è cambiato. L'Europa si è spostata a sinistra e una politica sovranazionale per il lavoro e lo sviluppo non è più un tabù. Perfino un conservatore illuminato come il com-

missario Mario Monti parla senza peli sulla lingua della necessità di investimenti pubblici per rilanciare l'economia. Lo stesso Prodi, appena sente di non essere più solo sul fronte della lotta alla disoccupazione, si fa coraggio e, poco prima di venire affondato, lancia la proposta di utilizzare le eccedenze delle banche centrali europee per creare posti di lavoro. Si tratta di una cifra consistente, qualcosa tipo 200mila miliardi di lire, cioè più o meno quanto serviva per finanziare il piano Delors. La proposta trova subito buona accoglienza, anche se Padoa Schioppa, il rappresentante italiano alla Bce, dubita che i soldi siano davvero tanti e altri temono gli effetti inflattivi che una simile massa di liquidità immessa sul mercato può creare. I dubbi, però, non cancellano il fatto che il vento è cambiato. La maggior parte dei capi di governo europei è socialista. È ora, vertice dopo vertice, chissà che non rispunti il piano Delors.

## Bassolino: «La priorità è lo sviluppo»

### Serve uno sforzo pari a quello fatto per l'Europa monetaria

DALL'INVIATO  
VITO FAENZA

**NAPOLI** La prima volta di Bassolino a Napoli come ministro e sindaco. Una giornata «normale», con un riunione di giunta, un fitto programma di incontri e visite, una agenda zeppa di impegni. Il sindaco trova anche il tempo per incontrare una rappresentanza dei dipendenti comunali, brindare con loro, ricevere qualche regola (fra cui un conetto d'argento) e parlare, persino, brevemente, coi giornalisti. È la prima volta che un sindaco è anche ministro. È la prima volta che un sindaco di Napoli, «capitale del problema lavoro», assume un incarico che lo porterà ad essere responsabile delle politiche per l'occupazione, sottolinea Bassolino, aggiungendo che è «una sfida, che però si può vincere; e chiedo alla città di darmi una mano per essere vittoriosi in que-

sto doppio confronto». Dopo le polemiche sul suo doppio incarico Bassolino non poteva non affrontare questo problema. Problema che esiste, ha sostenuto il neo ministro, ma non dal punto di vista giurico: «Già nel '96 mi era stato proposto da Prodi un incarico dello stesso tipo - ammette il sindaco di Napoli - ma allora non c'erano le condizioni per accettare e quindi dissi no grazie». Oggi quelle condizioni sono cambiate, abbiamo consolidato il lavoro svolto, abbiamo posto le basi per un proficuo lavoro futuro. Questa doppia sfida darà anche modo agli assessori di farsi conoscere, di intavolare un colloquio con la città, di solidificare legami». Nella giunta «ci sono persone capaci, competenti, valide, che sapranno farsi valere ed apprezzare».

Nessun tentennamento, dunque: Bassolino resta il sindaco

**IL DOPPIO INCARICO**  
«Sarà il banco di prova di un nuovo rapporto tra il centro e la periferia»

Napoli, almeno «fino a quando avrò la forza fisica e mentale di sostenere questo doppio incarico». Anni fa Bassolino, dal cortile del Maschio Angioino, durante un'assemblea di sindaci, lanciò un invito al decentramento, ad «allontanare» da Roma qualche ministero, a dare un «segnale forte», in questo modo, di vero federalismo. Oggi questa «vec-

chia» idea trova concretezza e lui sostiene, infatti, che «si sperimenterà dal vivo un nuovo rapporto tra ministri e città, tra centro e periferia. È un banco di prova per ciò che dovrà essere la seconda Repubblica e per l'esperienza dei nuovi sindaci, che fanno il loro ingresso «vero» nella vita politica nazionale». Per il nostro paese è una novità, in altri è una realtà consolidata da anni; e il doppio incarico non fa che ripercorrere strade già imboccate da altri paesi europei.

Si era parlato, per il sindaco di Napoli, anche di una possibile delega per il mezzogiorno, delega ancora nelle mani del Tesoro e quindi del ministro Ciampi. «Vedremo nei prossimi giorni - puntualizza Antonio Bassolino - quale sarà la situazione. Una cosa è certa, con il ministro Ciampi lavoreremo a



Ciro Fusco/Ansa

Antonio Bassolino festeggiato al termine della sua prima riunione di giunta comunale dopo la nomina al dicastero del Lavoro, in alto il Cancelliere austriaco Viktor Klima e Massimo D'Alema

ruolo e in quali forme». I cronisti lo hanno pressato, ma da consumato politico il sindaco di Napoli ha glistato qualsiasi ulteriore domanda su questo punto, su eventuali polemiche o dichiarazioni.

La vera questione politica, sottolinea Bassolino «è quella di dare una sterzata, un segnale forte di cambiamento. Occorre fare per l'occupazione e lo sviluppo quello stesso sforzo che è stato fatto negli anni scorsi per entrare in Europa». Ma Bassolino è convinto che questo è un segnale che deve essere accompagnato anche dal sostegno della gente, a cominciare da quella di Napoli che ha dimostrato di essere capace di accettare e vincere grandi sfide. E quindi, secondo il sindaco, sarà capace di accettare e vincere anche questa doppia sfida che si trova di fronte.

